

Nell'isola miti infranti

I l c a s o

Il centro barbaricino sembra "orgoglioso"
della sua immagine di mito negativo
Una società conservatrice che ha paura

COLPI DI FUCILE CONTRO UN TORPEDONE DI TURISTI. I MITI DI ORGOSOLO E LE DURE PAROLE DI UN SACERDOTE. UN MONDO DI PASTORI CHE ORMAI NON ESISTE PIÙ

Orgosolo, nasce il turismo "pallottole e porceddu"

VITO BIOLCHINI

Ogni anno sessantamila turisti visitano Orgosolo. Arrivano da tutto il mondo e, come spiega una recente ricerca condotta nel centro barbaricino, sono attratti soprattutto dai murales, dalle caratteristiche originali del paese, dall'ospitalità e dalla cucina tipica.

Che cosa stia a significare la seconda voce (le cosiddette "caratteristiche originali") lo si capisce osservando quanti stranieri fotografano il portone dell'ex municipio: una lamiera crivellata da colpi di pistola e raffiche di mitra.

Orgosolo è soprattutto un mito negativo: come Corleone, come il Bronx. Sotto questo aspetto, le fucilate della settimana scorsa al pullman che portava una comitiva di turisti svedesi al Supramonte non sono necessariamente un danno all'immagine del paese, anzi. Orgosolo è tornata sulle prime pagine di tutti i giornali. Dopo le prime disdette, tutto tornerà come prima. Esattamente come dopo l'omicidio (ancora rimasto un mistero insoluto) del vice parroco del paese, don Graziano Muntoni, avvenuto alla vigilia di Natale di due anni fa.

Anche allora si temettero terribili contraccolpi per l'immagine del paese. E anche allora si disse che fu opera di balordi. «Ma quali balordi, i balordi bucano le ruote non si appostano mica dietro una curva con un fucile a canne mozzate». Don Francesco Mariani ha 43 anni e dal 1981 è direttore di Radio Barbagia. È anche presidente di una cooperativa sociale («Il mandorlo») che a Nuoro si occupa di devianze giovanili.

È stato don Francesco Mariani a prendere posizione per primo sui fatti di Orgosolo con un articolo pubblicato in prima pagina dall'Unione Sarda. Poche righe, ma di devastante forza: «In Barbagia è accolto regalmente solo chi conosce gente del posto, gli altri sono persone da spennare, estranei con un precario permesso di soggiorno. Quanto accaduto a Orgosolo è solo il caso estremo di una mentalità più diffusa di quanto si creda. La verità è la troppa paura di misurarsi con il diverso, su cui si scaricano istinti repressi, contraddizioni interne malcelate».

La cronaca gli dà ragione. Non passa domenica che gruppi di cacciatori cagliaritari non vengano assaliti e privati di tutto. Nelle zone interne numerosi turisti sono stati derubati, malmenati, perfino rapati a zero. E la famosa ospitalità barbaricina? «Esiste ma non conta», spiega il sacerdote. «Qui abbiamo bisogno di normalità. Appena un turista sprovveduto entra in un bar gli rifilano una bottiglia d'acqua a un prezzo doppio». Tutti parlano di caso isolato, ma le fucilate al pullman hanno costretto il generale comandante dei carabinieri in Sardegna a potenziare la vigilanza a Orgosolo e le massime istituzioni regionali a dire «Stati tranquilli non è successo nulla».

«I soliti rituali, i soliti ritornelli», continua don Mariani. «Questa è in realtà una società in balia di se stessa, che ha paura. Ogni episodio criminoso in Sardegna si sta riducendo a una faccenda privata: il sequestro di persona è una questione tra lo Stato e la famiglia del rapito, ogni omicidio tra chi uccide e la famiglia della vittima. Scontiamo l'assenza della politica, di una idea più alta del bene comune. E non cadete nel tranello di Orgosolo



Orgosolo, primavera 1960. Una famosa foto di Franco Pinna tratta dal volume «Franco Pinna. Fotografie 1944-1977» (Motta Editore)

che negli anni sessanta e settanta si oppone alla militarizzazione del territorio. State bene attenti ai miti e alle leggende di cui si nutre questo paese. Orgosolo è in realtà un comune fortemente conservatore, per nulla cambiato negli ultimi trent'anni. Tutte le novità avvenute sono secondarie. Una volta in Barbagia si rubavano solo pecore, oggi anche auto e motorini. E «sa bona manu», l'aiuto richiesto al paese quando si era in difficoltà, oggi ha un nome comune a tutto il resto del mondo: racket.

È forse questa la pista più attendibile per spiegare i fatti di Montes. Un avvertimento a chi deve o non vuole spartire il ritorno economico di un flusso turistico in forte crescita. Nel territorio comunale sono presenti dieci aziende di agriturismo e tutte offrono un pacchetto

interessante di proposte che vanno dall'escursione al pranzo con i pastori del Supramonte, alle esibizioni folcloristiche. Un vero business. La crisi di Orgosolo dunque non è economica, ma culturale. A ricordarlo, sempre dalle colonne dell'Unione Sarda, un altro sacerdote, don Salvatore Bussu, capellano del carcere di Badu 'e Carros negli anni del terrorismo. «Non difendiamo l'indifendibile: quando a Orgosolo avvengono i fattacci, c'è sempre qualcuno che trova la scusante, magari snocciolando i presunti torti ricevuti dallo Stato. Sempre vittime della mala sorte».

Il mistero doloroso della Barbagia: una volta terra di confine, oggi sempre più meta turistica, ma ancora fortemente contraddittoria. Lo spiega bene scrittore e antropologo Giu-

lio Angioni: «Non sappiamo e non capiamo ciò che avviene.

Ma dobbiamo sforzarci di sapere e capire, senza avere paura di essere tacciati di giustificazionismo. Quanto accaduto ai turisti svedesi è in realtà già avvenuto ad altri "istranzos" fin dal secolo scorso. Non c'è niente di nuovo dietro questo incomprensibile messaggio. Il vecchio è duro a morire ma morirà, perché fatti come quello delle fucilate ai turisti ci meravigliano proprio perché non ce li aspettiamo più. La maggioranza dei sardi infatti non vive più nelle zone interne e non ci sta a subire una rappresentazione della sua identità legata strettamente alla cultura agropastorale. Anche per i "continentali" l'isola è ormai per tutti il paradiso delle vacanze. Il monito "ti sbatto in Sardegna" oggi fa venire i brividi solo a qualche generale in pensione».

I banditi ad Orgosolo non sono più quelli di una volta, quelli del film girato da Vittorio De Seta nel 1962. Quarant'anni fa i pastori erano gli ultimi sopravvissuti di una millenaria tradizione, isolati per mesi e mesi, costretti a combattere una battaglia quotidiana dura, dove la "balentia" (la capacità cioè di cavarsela sempre e comunque con coraggio e determinazione) era resa necessaria da un ambiente naturale ostile. Oggi gli ovili si raggiungono con i fuoristrada, ogni pastore ha il telefonino, nelle "pinnette" (le tradizionali costruzioni di pietra e legno) circola la droga. E la balentia si è trasformata nel suo esatto contrario, senza però cambiare nome. La vicenda cinematografica

5
l'Unità

Matrimoni

INFO

Burocrazia
censurata

Censura della Sezione di Controllo della Corte dei Conti nei confronti della burocrazia regionale sarda numerosa e costosa. Nel quadriennio 95-98 la spesa per il personale in attività di servizio (stipendi ed altri emolumenti) si attesta mediamente sui 300 miliardi l'anno a cui si aggiungono altri 140 miliardi di spese di funzionamento. Ciascun abitante della Sardegna ha sopportato nel triennio 95-97 un costo annuo di circa 185.000 lire contro le 38.000 del Veneto. Molto alto anche il rapporto dipendente/popolazione: in Sardegna un dipendente per ogni 399 abitanti a fronte di 1.451 in Veneto

di Michele Iossu, costretto dal caso a diventare bandito e perseguitato dallo Stato benché innocente, non si può più ripetere. «Perché», spiega don Francesco Mariani, «quella barbaricina è oggi una società assistita dallo Stato». Lo stesso Stato che vuole realizzare il parco del Gennargentu, anche se gli orgolesi si oppongono.

La questione si trascina da oltre trent'anni e continuerà ancora a dividere l'opinione pubblica. «Ma l'assalto al pullman degli svedesi non deve essere collegato all'istituzione del parco», avverte Luca Pinna, segretario regionale del Wwf, «né può essere un pretesto per dire no al parco. In realtà Orgosolo sta beneficiando della promozione attuata da anni per queste zone proprio dai gruppi ambientalisti. Il progetto di realizzare il parco del Gennargentu è già in fase avanzatissima: nel gennaio del 2001 entreranno in vigore i vincoli di tutela. Arrendersi adesso e azzerare tutto, come chiede ad esempio Legambiente, significherebbe affossare per sempre un progetto in grado di rivitalizzare le zone interne, in preda allo spopolamento. Bisogna invece continuare a dialogare con gli abitanti della Barbagia, senza cedere alla violenza».

Orgosolo capitale del conservatorismo. Eppure c'è chi ricorda ancora le lotte politiche degli anni '70 contro lo stato che voleva realizzare nel territorio di Pratoibello un poligono militare. Orgosolo di sinistra, conquistata dal centrodestra nelle ultime elezioni. «In realtà nel paese c'è sempre stata anche in passato un'alternanza perfetta tra il Pci e la Dc», spiega don Mariani. «Inoltre destra e sinistra sono valori vuoti se non si tiene conto dell'indice di conservatorismo che qui caratterizza entrambi gli schieramenti. La provincia di Nuoro è l'unica che ha resistito in Sardegna all'ondata berlusconiana, ma non per convinzione ideologica, solo per convenienza. Perché altrimenti ci sarebbero state ben altre reazioni al recente attentato contro la sede nuorese della Cgil. Invece nulla».

Don Mariani non ha paura, parla con la rabbia dei giusti. «È venuto il momento di dire basta ai convegni ai dibattiti e alle tesi sul malessere della Barbagia. Il malessere va affrontato. Quali alternative sta dando la politica ai nostri cinquantamila pastori?». Il mito di Orgosolo resiste. Un mito negativo, di cui molti ancora si inebriano. In un paese di 4700 abitanti circolano oltre duemila armi da fuoco. E intanto i turisti arrivano ancora.

DALLA PRIMA

Milano e la sua crisi di «gradimento»: quali sono le «rigidità» che davvero pesano

Milano ha le risorse e le potenzialità per delineare questa prospettiva. Ma perché queste potenzialità si determinino alcune precondizioni senza le quali è inevitabile che si produca una lenta e costante erosione del ruolo della città nella produzione di ricchezza. Mi riferisco all'esigenza di avere un adeguato livello infrastrutturale che sia di supporto alle politiche economiche, territoriali, industriali e di ammodernamento dell'apparato produttivo; in secondo luogo ad un uso e ad un governo diversi del territorio che permettano la coerenza tra armonico sviluppo urbano e ambiente economico complessivo; ed infine ad un intervento in grado di guidare l'attuale processo di delocalizzazione produttiva, per correggere tendenze che producono eccessivi salassi produttivi ed occupazionali.

Ciò che serve dunque è avere una marcia in più e una nuova capacità di delineare prospettive credibili di sviluppo sociale ed economico. Il tema è quindi, se mi è permesso, è con quale "certificato di presentazione" possiamo schierare Milano in Italia ed in Europa. So bene che su tutto ciò la discussione è aperta e vi è a Milano una dialettica ancora vivace. Si dice che Milano abbia bisogno di maggiore flessibilità del lavoro per raggiungere questi obiettivi di competizione. Si dice anche che uno degli ostacoli da rimuovere sul cammino dello sviluppo sia rappresentato dal sindacato e dal suo tasso elevato di conservazione ed arretratezza. Non mi scandalizzo, trovo queste opi-

nioni legittime ma non condivisibili. È davvero questo il problema?

Vediamo alcuni dati che riguardano il lavoro in questa realtà: a Milano ormai sette lavoratori su dieci sono avviati nel mercato del lavoro con contratti atipici; a Milano e provincia abbiamo la presenza di una struttura delle imprese rappresentata per il 92% da aziende con classe di ampiezza da uno a nove dipendenti (come si sa in queste imprese non si applica lo Statuto dei lavoratori); a Milano e provincia in un mercato del lavoro che conta 1.600.000 lavoratori, è stata registrato nel corso del 1999 circa il 7% di tasso di mobilità. Questi dati possono dire tutto tranne che siamo in presenza di un mercato del lavoro rigido. Sono convinto che dare una rappresentazione errata della realtà offusca, di fatto, gli obiettivi veri della competizione. Il patto per il lavoro è stato firmato da mesi, ma ciò non ha aggiunto e non ha tolto nulla ai problemi che questa città mostra di avere e che anche in questa sede sono stati richiamati.

Se poi, oggi, l'idea è quella della sua estensione allora vuol dire che siamo in presenza di una proposta davvero molto debole rispetto ai temi che ci stanno dinanzi e nei fatti tale proposta assume il significato di voler parlare d'altro per sfuggendo così alle problematiche vere. Per dimostrare ciò che affermo invito ad osservare un dato, un dato che non è stato fornito dalla CGIL, ma è apparso contenuto in un articolo del Sole 24 Ore di alcuni giorni fa. Il titolo era: «Milano perde attrattività». Si tratta di una ricerca e di alcune

interviste realizzate dall'Associazione Interessi Metropolitan. Da questa indagine si deduce che città come Lione, Francoforte, Barcellona stanno distanziando Milano sia perché queste città si sono date da tempo una vocazione che Milano ancora non ha, sia perché secondo la comune opinione degli operatori milanesi e stranieri, la città ha evidenti carenze infrastrutturali e condizioni ambientali non ottime. Una situazione, tra l'altro, che è comune a tutta la Lombardia. Penso allora che se vogliamo davvero discutere di rigidità, e ve ne sono di rigidità, allora si tratta di indicare prima di tutto la rigidità delle infrastrutture, dei servizi alle imprese, della formazione, degli ordini professionali e della mobilità come nodi strutturali da aggredire.

Intendiamoci: se Malpensa è nelle condizioni note, sopraffatta da polemiche e da interessi contrastanti; se le autostrade A4 e la A8 sono continuamente intasate da un traffico impossibile; se per decidere un progetto ci vogliono anni con gravi responsabilità dei vari livelli di governo; se i processi di privatizzazione non si legano ad una migliore qualità urbana e dei servizi, se tutto questo è vero, mi chiedo quale nesso esista tra questa realtà e la presunta volontà conservatrice del sindacato. Nessuno.

Ciò non significa che bisogna tirarsi fuori. Anzi ritengo che il sindacato debba assumersi le proprie responsabilità. Proprio perché questi problemi sono comuni occorre lo sforzo di tutti. Serve però chiarezza negli obiettivi. Si è detto che Milano ha bisogno di un pro-

getto e di una robusta cura di marketing urbano. Occorre un progetto che sostenga lo sviluppo e la crescita della città. Un progetto che partendo dalle eccellenze presenti (capacità imprenditoriali, lavoro e rete sociale) promuova un piano strategico in grado di catturare gli interessi degli investitori mettendo in luce le molte occasioni che il territorio offre. Abbiamo bisogno dunque di flessibilità. Flessibilità del sistema economico e finanziario, delle infrastrutture, della formazione, per fornire risposte a due problemi che sono faccia della stessa medaglia: da un lato l'esigenza di modernizzazione e dall'altro l'urgenza di risposte sociali al degrado e alle nuove povertà che uno sviluppo non equilibrato determinano.

Si misurano qui e non altrove le capacità di governo delle dinamiche urbane, si misurano qui soprattutto le capacità di governo della città. Sono convinto che sia auspicabile una adeguata politica concertativa utile all'ottenimento degli obiettivi che ci si prefigge. Il presupposto però è il riconoscimento dei ruoli e delle funzioni di ognuno e la consapevolezza che una concertazione, degna di questo nome, sia equilibrio tra gli interessi, capacità di metterli in sinergia e non distruzione delle rappresentanze dei luoghi della concertazione e dei livelli della contrattazione.

Direi che è un nostro preciso dovere fare gli interessi di Milano e, sottolineo, di tutta Milano. Se si vuole con forza raggiungere questo obiettivo è giusto cercare di unire le idee e le voci.

Antonio Panzeri

